

### 3. Sulla demolizione\*

In apertura de *Il disagio della civiltà* Freud utilizza la città, e precisamente la Città eterna, Roma, come metafora della memoria. Della memoria come fondamento dell'identità personale. Volendo far capire che “nella vita psichica nulla può perire, che tutto in qualche modo si conserva”, chiede al lettore di immaginare la coesistenza di tutti gli stadi successivi di sviluppo della città:

*ciò significherebbe quindi che sul Palatino i palazzi dei Cesari e il Septizonium di Settimo Severo si ergerebbero ancora nella loro antica imponenza, che Castel Sant'Angelo porterebbe ancora sulla sua sommità le belle statue di cui fu adorno fino all'assedio dei Goti (...) nel posto occupato dal Palazzo Caffarelli sorgerebbe di nuovo, senza che tale edificio debba venir demolito, il tempio di Giove Capitolino, e non nel solo suo aspetto recente, quale lo videro i romani dell'epoca imperiale, ma anche in quello originario, quando ancora presentava forme etrusche ed*

\* “*De la démolition*”, in *Métamorphoses parisiennes* (opera collettiva), Pierre Mardaga Éditeur, Liège 1996; questo testo è in grande parte tratto da una comunicazione presentata all'Università La Sapienza di Roma, in occasione del colloquio “Il progetto della sottrazione” (23-24 Giugno 1995) e pubblicato con il titolo “Sulla demolizione/conservazione”, in A. Criconia (a cura di), *Figure della demolizione*, Costa & Nolan, Roma 1998. Il testo è ripubblicato in: F. Choay, *Pour une anthropologie de l'espace*, Le Seuil, Paris 2006.

*era ornato di antefisse fittili (...) sulla piazza del Pantheon troveremmo non solo il Pantheon odierno, quale ci venne lasciato da Adriano, ma, sul medesimo suolo, anche l'edificio originario di Marco Agrippa (...) e, a evocare l'una o l'altra veduta, basterebbe forse soltanto un cambiamento della direzione dello sguardo o del punto di vista da parte dell'osservatore.<sup>1</sup>*

Ma qui l'autore si ferma:

*non ha evidentemente senso sviluppare ulteriormente questa fantasia (...) se vogliamo raffigurare il succedersi storico in termini spaziali, la cosa è possibile solo tramite una giustapposizione nello spazio; il medesimo spazio non può venir riempito in due modi diversi. Il nostro tentativo sembra un gioco ozioso.*

Un po' più avanti aggiunge:

*Il più pacifico sviluppo di una città include demolizioni e sostituzioni di edifici; una città è quindi fin dall'inizio inadatta per un tale confronto con un organismo psichico.*

Perché dunque il padre della psicoanalisi si lancia in un "gioco ozioso", perché sviluppa così a lungo un confronto insolito per poi giudicarlo assurdo? In altre parole, qual è il senso di questo testo enigmatico che prenderò come punto di partenza e di arrivo di un breve percorso nel campo della demolizione?

Comincerò dunque da questa semplice verità enunciata da Freud: "il più pacifico sviluppo di una città include demolizioni", o ancora, secondo una formulazione più radicale, questa volta mia, tutte le culture e tutte le società si sono costituite e sviluppate demolendo. La demolizione è una necessità storica. Da una parte, culture e società non hanno cessato, al termine di conflitti e guerre che le opponevano le une alle altre, di distruggere deliberatamente il patrimonio costruito dei loro avversari, violando il valore fondante dell'atto di edificare. D'altra parte, secondo una logica altra, la sola che ci interessa qui, ma con la stessa

violenza, non hanno cessato di distruggere il loro stesso patrimonio. L'hanno distrutto a causa della sua inutilità, vetustà, mancanza di funzionalità, inadeguatezza, perché disturbava, era scomodo e, questa volta in termini positivi, in nome della modernizzazione. Per riedificarlo in altro modo hanno demolito (volontariamente e senza farsi problemi) il loro patrimonio ordinario, ma anche quello straordinario. L'esempio occidentale di riferimento resta quello della Basilica costantiniana di San Pietro a Roma, il più prezioso monumento della cristianità, demolito nel XVI secolo, per volontà dei papi Leone X e Giulio II. Anche a Parigi e nell'Île de France non mancano i casi famosi. È in piena coscienza, così come annota lui stesso nella sua relazione che riguarda l'edificazione della nuova chiesa,<sup>2</sup> che il pio Suger fece demolire la basilica carolingia di Saint-Denis e, quattro secoli più tardi, Francesco I non esitò, per costruire il Louvre, a radere al suolo il favoloso castello dei suoi avi.

Ma focalizziamoci sulla modernità. L'avvento dell'era industriale ha accelerato il ritmo di questo processo. Bisognava fare posto alle esigenze tecniche di una nuova società. Pezzi di città intere furono demoliti tagliando nei tessuti esistenti. Haussmann è diventato il simbolo di una distruzione modernizzatrice che aveva come obiettivo fare di Parigi il primo e il più prestigioso dei tre<sup>3</sup> paradigmi della metropoli europea. A prescindere dalla loro ampiezza, queste demolizioni restarono tuttavia parziali, selettive, destinate a permettere, come diceva Haussmann, la "regolarizzazione" del tessuto esistente. Così la metropoli restava città, promuovendo al tempo stesso una nuova forma di *urbanité*. Invece, a partire dal periodo tra le due guerre, la necessità di demolizione si afferma per la prima volta in termini teorici e in modo radicale. Le Corbusier sostiene che bisogna fare "piazza pulita" o "tabula rasa" a causa dell'incompatibilità tra antico e nuovo. Simbolo: il Plan Voisin di Parigi. Dopo la seconda guerra mondiale, questo approccio, integrato nella dottrina dei CIAM, non

<sup>2</sup> Erwin Panofsky (a cura di), *Mémoire sur son administration abbatiale*, Princeton, 1946. Cfr. anche la traduzione di A. Lecoy de La Marche in *Oeuvres complètes de Suger*, Paris, 1867.

<sup>3</sup> Gli altri due erano la Vienna di Otto Wagner e la Barcellona di Cerdà.

ispirerà soltanto piani analoghi, come quello di Albi, ma detterà, in particolare in Francia, la politica di rinnovamento, ovvero di distruzione dei centri storici delle città.

Ed ecco che, a partire dagli anni '60, avviene un ribaltamento senza precedenti nella storia. Ribaltamento che abolisce le evidenze della demolizione e che pone, almeno in teoria, il principio di una conservazione integrale degli edifici del passato. Si oltrepassano i limiti posti dalla logica preservatrice dei Monumenti storici che aveva richiesto dopo il XIX secolo una conservazione culturale selettiva, in un intervallo cronologico limitato a valle dall'avvento dell'era industriale. Il progetto attuale di conservazione del patrimonio ingloba indistintamente tutti i tipi di costruzione e copre interamente la produzione del XIX e XX secolo fino a quella di un presente appena scolorito. Intendiamoci, si tratta qui di un obiettivo ideale, al servizio del quale i differenti paesi europei hanno elaborato legislazioni più o meno dettagliate e vincolanti, che sono oggetto di trasgressioni e contestazioni più o meno violente o subdole. Tuttavia - e siamo nel cuore del problema che volevo porre - come spiegare la contraddizione che ci mostrano i due approcci o pratiche che ho appena evocato: da un lato, la demolizione, che appare come l'altra faccia della costruzione e che, lungo il corso della storia non si è mai smesso di praticare; dall'altro lato, la conservazione integrale del patrimonio costruito, che non ha mai avuto esistenza storica? Le due attitudini sono veramente contraddittorie? Non si tratta piuttosto di un'aporia? Il truismo della demolizione, come ancor oggi affermato da alcuni in quanto principio della loro azione, non nasconde forse un sofisma? Demolizione e conservazione, negli enunciati in cui figurano oggi, non hanno forse un senso diverso da quello tradizionale, e la permanenza dello stesso lessico non maschera ancora una volta l'emergere di problematiche nuove? Rispondere a questo interrogativo richiede di sollevarne un altro che gli è prossimo: quale cambiamento è avvenuto nelle società occidentali avanzate, nel corso degli ultimi trent'anni, che possa rendere conto di un tale ribaltamento?

Non ci si può volgere a quest'ultimo interrogativo senza rendere alla tecnica e alla sua evoluzione un giusto peso troppo spesso ignorato dalla storiografia, soprattutto quella

marxista, e dalla sociologia. Piuttosto che forme di produzione e rapporti sociali, bisogna mettere al centro di questa problematica un insieme di sviluppi tecnici solidali che legano, in modo coevolutivo, “ambiente costruito” e “mentalità”. Tuttavia, prima di delineare il quadro delle trasformazioni indotte da questi fattori, vorrei tentare di approfondire il senso della demolizione e della conservazione tradizionali con l’aiuto di due esempi in apparenza contrari. Il primo è tratto dal *De re aedificatoria* (1485), vero discorso sul metodo dell’arte di edificare lo spazio umano, dove l’autore, Leon Battista Alberti (come Cartesio, che due secoli più tardi libera la ragione del soggetto filosofico), accorda autonomia e autorità creatrice alla ragione del soggetto costruttore. Ora, in tre<sup>4</sup> passaggi brevi ma fondamentali di questo testo inaugurale, Alberti condanna la demolizione con una violenza straordinaria: è un crimine, un attentato al diritto (“*iniuria*”). Ai suoi occhi la ragione inconfessata delle demolizioni correnti è l’incompetenza degli architetti che non sanno costruire “*se prima tutto ciò che occupa il sito non è stato eliminato*”.<sup>5</sup> Le uniche valide ragioni di demolire sono per lui difetti di costruzione irrimediabili o mancanza di spazio, quando “*non si può erigere nuovi edifici se non demolendo gli antichi*”.<sup>6</sup> Quanto alle ragioni valide per non demolire, queste sono, per Alberti, evidentemente l’economia, ma ancora di più il rispetto umano dovuto all’opera delle generazioni precedenti, espressione che acquisisce una tonalità senza eguali fino a Ruskin; e, soprattutto, la necessità di iscrivere nella durata gli edifici che contribuiscono a fondare l’identità e la legittimità delle nostre istituzioni e quindi dalla nostra condizione umana. La conservazione del patrimonio costruito è quindi legata, nel *De re aedificatoria*, al suo valore fondativo e identificante, alla serietà stessa dell’atto di edificare di cui Alberti, credo, è il primo ad aver riconosciuto il ruolo en-

<sup>4</sup> Libro II cap. 1, Libro III cap. 1, Libro 10 cap. 1.

<sup>5</sup> Libro III cap. 1, Orlandi, *Il Polifilo*, Milano 1966, p. 175 (ed. bilingue latino-italiano). Alberti prosegue: “A questo fine dato di piglio ai martelli, inviano sul posto squadre di manovali guastatori a demolire e fare sparire tutto, ciò che farebbero sul suolo nemico con maggiore moderazione”.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

tro una antropologia fondamentale. Si potrebbe riassumere la posizione di Alberti, nel momento in cui l'architettura entra nell'era della riflessività e della coscienza di sé, con un postulato: la conservazione del costruito permette di perseguire insieme la creazione e la fondazione del mondo umano. In altri termini, l'attività creatrice dell'architetto (legittimata dalla parola avallante dei suoi interlocutori) e la durata del costruito antico pesano in modo uguale nella rifondazione permanente delle istituzioni nello spazio: queste sono rese solidali dall'ambivalenza del tempo, insieme costruttore e distruttore.

Il mio secondo esempio è tratto dalla tradizione giapponese. Si tratta della demolizione rituale dei templi Shinto, che ha luogo ogni venti anni e che termina con la loro ricostruzione su un altro sito: il tempio d'Isé ne costituisce un esempio recente.<sup>7</sup> Lo smantellamento ha luogo perché, a differenza degli occidentali, i giapponesi non venerano i segni del tempo sui loro edifici: per poter servire al culto, il tempio deve disporre di un sito purificato e presentare un aspetto nuovo. In realtà, questo smantellamento, in apparenza selvaggio, equivale ad una conservazione vivente e non storica: non mira alla ricostruzione identica, a una copia il più fedele possibile. L'esperienza dimostra il contrario: ogni ricostruzione è portatrice di innovazioni analoghe a quelle che si incontrano nella trasmissione dei miti. L'identità che si tratta di assicurare è quella del funzionamento per i fedeli e condizione necessaria non è solamente la presenza e il comportamento dei fedeli, ma la pratica degli artigiani che devono assicurare la continuità di un *savoir-faire*: ciò che i giapponesi oggi valutano quando attribuiscono a questi artigiani la qualità di "tesori nazionali viventi". Questa denominazione riconosce che il "savoir-faire" dei carpentieri di Isé assicura la perennità dell'istituzione culturale, ma segnala anche la fragilità di questo tesoro, la cui rarità sembra destinarlo al museo. A sua volta il metodo Shinto potrebbe essere riassunto in un postulato: la demolizione degli edifici che contribuiscono a fondare le comu-

<sup>7</sup> Cfr. M. Bourdier, "Le mythe et l'industrie ou la protection du patrimoine culturel au Japon" nel numero speciale *Patrie-Patrimoine* della rivista *Genèses. Sciences sociales et histoire*, Belin, Paris 1993.

nità umane ha, come condizione necessaria (ma non sufficiente) della sua legittimità, il disporre di *savoir-faire* che ne assicurano la rifondazione.

Si vede quindi che questi due casi, in apparenza paradossali e opposti *a priori*, quello di un uomo di progresso e di innovazione che predica la conservazione e quello di una religione tradizionale che esige una demolizione rituale, poggiano in realtà su premesse identiche. Conservare può essere condizione di innovazione e distruggere sinonimo di conservazione. Entrambi i nostri casi hanno come presupposto la continuazione e la continuità dell'edificazione, e si riferiscono in modo identico ai fondamenti materiali dell'istituzione della società.

Il nostro punto di partenza, il truismo di Freud, in questo modo è sdoppiato: demolire e conservare sono insieme parti integranti del processo di edificazione nella sua funzione fondatrice. Questo secondo e doppio punto di partenza chiarisce il rovesciamento copernicano con il quale ci ritroviamo necessariamente a confrontarci a partire dalla mutazione tecnica della società, perseguita e accelerata nel corso degli ultimi trent'anni, che ha, in un colpo solo, trasformato il senso del rapporto tra demolizione e conservazione.

Infatti lo sviluppo di trasporti molto veloci, delle forme multiple di telecomunicazione, delle memorie artificiali, sempre più ad alta prestazione, delle procedure di virtualizzazione (immagini digitali e altre realtà virtuali) genera un ordine tecnico che ci libera progressivamente dai tradizionali vincoli spaziali, temporali e corporali nella cornice dei quali si costruiva. Questo tende a liberarci dai radicamenti, dalle permanenze, dalle durate che erano proprie degli insediamenti di piccola scala, i cui elementi, articolati fra loro e modulati, provenivano dalla doppia pratica corporale degli edificatori e degli abitanti. Le grandi infrastrutture tecniche a rete, che condizionano ormai la pianificazione del territorio, ci offrono, tra l'altro, una libertà di movimento e di insediamento senza precedenti. Ma aprendo la città ad una dispersione senza limiti, che ne costituisce la negazione, aprono al tempo stesso l'architettura a ciò che potrebbe esserne anche la negazione, ovvero ad un'autonomia totale nella scelta delle sue localizzazioni e delle sue dimensioni e proporzioni.

Indipendentemente da ogni fedeltà alle teorie del Movimento moderno e dei CIAM, architetti e urbanisti sono ora immersi nel permissivismo della cultura elettronica e sollecitati grazie a questa, in modo più insistente e diretto rispetto ai teorici e agli esperti della generazione precedente, da un'esigenza di demolire che giustificano con due tipi di argomentazione. Secondo il primo, la loro creatività sarebbe infine liberata e sottratta all'alienazione grazie all'intermediazione di una nuova logica tecnologica. Le Scuole di architettura, le amministrazioni e la grande stampa manifestano in verità l'emergere di un ordine radicalmente nuovo, l'autonomia dei creatori, la liberazione dalle costrizioni del contesto. Questa pseudo-verità si riassume in un sofisma che chiamerò "sofisma della creazione *ex nihilo*": poiché, ed è così da cinquant'anni, tutti gli insegnamenti delle discipline linguistiche e semantiche hanno dimostrato che le società istituite non conoscono inizi assoluti, che il creatore più geniale non è che debolmente innovatore, e che l'interrelazione con il contesto è la condizione dello sviluppo del senso.

Tradotto in termini di ambiente costruito, questi enunciati significano che nessuna cultura architettonica, urbana o rurale, è mai cresciuta su un terreno vergine; che il genio architettonico fornisce qualche primizia ogni secolo e che l'immensa maggioranza degli architetti segue, come capì Serlio per primo, norme ordinarie; che, seguendo il filo della storia, gli edifici più prestigiosi si sono sempre iscritti in una dialettica contestuale.

Ma, si potrebbe argomentare, non ci troviamo oggi di fronte ad una rottura storica paragonabile a quelle che hanno caratterizzato le grandi fasi dell'evoluzione delle società umane e che potrebbe anche, alla fine, condurre ad una mutazione della nostra specie? Quale che sia la natura delle trasformazioni psicosociali invocate, il sofisma della creazione *ex nihilo* nega il ruolo del riferimento nell'istituzionalizzazione delle società umane.

Inoltre, i sostenitori attuali della demolizione si appoggiano su un secondo tipo di argomentazioni, che costituiscono un secondo sofisma, meglio nascosto questa volta, poiché riposa su un abuso di linguaggio, che chiamerò "sofisma della demolizione". Infatti, la demolizione che si pre-

tende di giustificare oggi in nome della necessità storica non è ormai più quella della tradizione, non costituisce più il rovescio dell'edificare. La sua negatività non è compensata da alcuna positività. La *tabula rasa*, una volta rioccupata da oggetti nuovi - rinnovata e "ricostruita", come si dice - non è, nonostante questo, né architettura né ricostruzione dell'urbano: rimane tabula rasa per sempre, come è testimoniato *ad nauseam* dalle ZAC di Parigi.

Lo sviluppo egemonico delle reti tecniche e delle infrastrutture pianificate a scala territoriale tende a soppiantare e a condannare la messa in opera della scala costruttiva di prossimità e di "convivialità" che contribuiva a fondare la nostra identità e la nostra legittimità antropologica. Questa scala, che una falsa coscienza storica e un falso pudore non devono impedirci di qualificare "umana", disimpariamo a praticarla e la dimentichiamo sempre più, di giorno in giorno.

Strana ed estranea è diventata per noi la preghiera di Eupalinos: "*O mon corps (...) prenez garde à mon ouvrage: enseignez-moi sourdement les exigences de la nature (...) Donnez-lui de trouver dans votre alliance le sentiment des choses vraies*",<sup>8</sup> e non possiamo più ascoltare la sua massima: "*qu'il n'est point de détail dans l'exécution*".<sup>9</sup>

Perdiamo i «saper fare» insieme ai «saper abitare» solidali, dei quali questa scala condiziona la manifestazione e che, a loro volta, sono necessari alla sua perpetuazione. Riprendendo la metafora di Freud da cui siamo partiti, ci troviamo nella situazione dell'individuo accidentalmente e patologicamente privato della sua memoria e condannato a vivere, nella fugacità dell'istante, un'identità dissociata, frammentata.

<sup>8</sup> P. Valéry, *Eupalinos*, Gallimard, Paris, 1923, pp. 45-46 (dell'edizione del 1944), trad. it. di Raffaele Contu in *Eupalino o l'architetto*, Biblioteca dell'Immagine, Pordenone 1997: "O mio corpo, che mi richiami, tutti gli istanti, alla natura del mio istinto, all'equilibrio dei tuoi organi e alle giuste proporzioni delle tue parti essenziali, per le quali esisti e torni in seno alle cose nobili: vigila sull'opera mia, insegnami le schiette necessità della natura e comunicami la magistrale arte, di cui sei dotato e sei fatto, di sopravvivere alle stagioni (...) Fa che io trovi nella tua alleanza il senso delle cose vere".

<sup>9</sup> Ivi, p. 19; "non c'è dettaglio nell'esecuzione". Da accostare alla formula di Mies Van der Rohe "Dio è nel dettaglio".

Il disvelamento di questa perdita e di questo sofisma permette di spiegare lo stupefacente progetto di conservazione integrale del patrimonio costruito. Questo progetto, oggi quasi istituzionalizzato, è il risultato di un trauma e la risposta ad una minaccia, oscuramente percepita come letale. Voler conservare tutto è una reazione di difesa di cui le nostre società non capiscono la vera finalità. Ed è senza cognizione di causa che istintivamente ricusano il consiglio di Élie Faure<sup>10</sup> che diceva con molta saggezza: “Bisogna lasciar morire le rovine... Restaurare le rovine è inutile come truccare i vecchi (...) Lasciamo morire le rovine della morte degli uomini, degli animali e delle piante (...) Altre statue e altri templi usciranno dalla polvere fecondata...” Le nostre società non hanno capito che se il consiglio non vale più (e senza dubbio valeva ancora nel 1902, quando sono state scritte queste righe), se ci attacchiamo in modo così forte a questo patrimonio, una parte del quale è condannata dal tempo, è perché non sappiamo più come sostituirlo, come continuarlo, rimanendo fedeli alla nostra vocazione antropologica, non sappiamo più assumere la violenza di una demolizione legittima. Non si possono distruggere o lasciar perire fondamenta - istituzionali o materiali - se non a condizione di saperle ricostruire.

Ho avuto occasione di denunciare nella conservazione sistematica del patrimonio un'attitudine narcisistica.<sup>11</sup> Sappiamo che il narcisismo è uno stadio dello sviluppo psichico, essenziale per la costituzione dell'identità individuale. Ma sappiamo anche che questo stadio, come indica la stessa parola, deve essere temporaneo, esige di essere superato, pena il trasformarsi in una nevrosi sterile. Narciso muore nella contemplazione di se stesso. Allo stesso modo la conservazione radicale del nostro patrimonio ci permette di riprenderci un'identità che ci sfugge ed è sottoposta a minacce che creano una situazione ansiogena; questa conservazione ci permette di operare una ricomposizione della nostra

<sup>10</sup> In *Histoire de l'Art - L'Art Antique*, Plon, Paris 1902; il passo cui il testo fa riferimento è citato per intero nel n. 6 (Marzo 1995) di *Nuances. Bulletin d'information de l'ARIPA*, p. 4 (N.d.R.).

<sup>11</sup> *L'allegorie du patrimoine*, Le Seuil, Paris 1992; trad. it. *L'allegoria del patrimonio*, Officina, Roma 1995.

identità e del nostro statuto istituzionale. Ma questa conservazione, divenuta autocontemplazione ossessiva, diventa sterile e pericolosa nel momento in cui si taglia fuori dall'azione e rinuncia a continuare l'edificazione che fonda ogni identità antropologica e sociale.

Per descrivere la natura e le conseguenze di questo processo conservativo, si può citare un'altra metafora dal *Disagio della civiltà*: la teoria di Freud sulla memoria dimostra che l'afflusso e la compresenza di tutti i ricordi del passato nel campo della coscienza è patologico quanto la loro esclusione: la funzione dell'oblio e particolarmente dell'oblio concertato è necessaria sia all'azione che alla creazione.

Questi due rinvii, a Élie Faure e a Freud, avranno fatto capire che erigere a principio la conservazione radicale degli edifici del passato poggia su un terzo sofisma. Lo chiamerò "sofisma della conservazione del passato". Infatti, esattamente come nel caso della demolizione dove abbiamo visto che il termine non è più utilizzato oggi nel senso che gli aveva attribuito la tradizione, quando noi enunciamo nel contesto tecno-sociale attuale la necessità di conservare tutto il nostro patrimonio passato, diamo al termine "conservazione" un'accezione diversa da quella che la parola riveste nella nostra definizione iniziale, chiarita dai due esempi tratti da Alberti e dalla cultura giapponese. Non si tratta più della faccia nascosta della demolizione, la nozione è privata della sua parte in negativo. Nel nome dei valori che l'evoluzione della conservazione storica ha progressivamente attribuito al patrimonio, detto in altri termini, nel nome del sapere e dell'arte, essa confonde l'esistenza museale e l'esistenza nel tempo, la storia e la storicità, il sapere dell'arte e l'esperienza dell'arte, la memoria senza rischi della storiografia e la memoria pericolosa della vita incarnata.

La nozione di demolizione entra dunque in relazione con quella di conservazione secondo due accezioni differenti. In altre parole, per lo storico e il critico odierni, i concetti di demolizione e di conservazione formano due coppie di cui l'una si riferisce ai comportamenti tradizionali delle nostre società e l'altra a quelli di una civiltà tecnica in via di espansione.

Nella prima coppia, la demolizione è una pratica inerente ad ogni società costituita, e ha per opposto una rifondazione che è una maniera di conservare nella misura in cui questa è affermazione di una differenza nella continuità e la continuazione di un'opera istituzionale. Questa indissociabilità della coppia conservazione/demolizione, la relazione consustanziale che lega i due termini, rende conto del valore che oggi attribuiamo alla configurazione di certe città antiche o molto antiche di cui è scomparsa una parte degli strati, i quali sono stati ricostruiti nel corso del tempo. La loro qualità - non abbiamo parole per definirla, "urbanité" è un termine ormai usurato per esprimere la loro affascinante ospitalità - dipende dal fatto che le generazioni successive hanno saputo, a modo loro proprio e diverso ogni volta, continuare la città delle generazioni precedenti. Questo è il caso, emblematico, della Roma *intra muros* di Georg Simmel,<sup>12</sup> il quale si meravigliava giustamente del fatto che "gli scarti del tempo, degli stili, dei contenuti (...) più grandi che in ogni altro luogo del mondo si allacciano tra loro in un'unità, un accordo e una omogeneità come in nessun altro luogo del mondo"; non ha saputo capire che non si trattava affatto di una "unità incomprensibile" e ancor meno di un "caso fortunato" ma che "questa unità organica totale" era il risultato, mai compiuto, di questo doppio saper demolire e conservare.

Parigi, che certo non può rivaleggiare con Roma né per l'età né per il ruolo nella storia universale (o nell'arte di costruire), presentava, anch'essa come molte altre città, questo stesso tipo di qualità fisica. E Haussmann, che fu senz'altro il più grande demolitore della capitale francese (poiché, eccetto che farne prima del tempo un "centro storico" e un museo, non vi era alternativa a questa violenza), Haussmann, lo ripeto, dovette, come prima di lui Philippe-Auguste, Carlo V, Francesco I, Luigi XIV e i loro contemporanei, continuare Parigi.

La rifondazione di Haussmann trova senza dubbio la sua forma più compiuta nelle *squares*, nei giardini e nei parchi che articolano gli spazi antichi e nuovi della città per accogliere e

<sup>12</sup> Georg Simmel, "Rom, eine ästhetische Analyse", in *Zur Philosophie der Kunst*, Postdam 1922; trad. It.: "Roma, un'analisi estetica", *La critica sociologica*, 1996, vol. 116, p. 1-7. Il termine "caso" vi ricorre 4 volte.

rafforzare nuovi comportamenti. E questa rifondazione è identica, associa la stessa invenzione e attenzione alla cura dei dettagli, sia che si tratti del parco delle *Buttes Chaumont* su aree dimesse che la memoria collettiva associava al patibolo medioevale e che erano occupati ormai da “*des atelier d'équarissage et un dépotoir de vidange*”,<sup>13</sup> o che si tratti di rimodellare per un pubblico cambiato o il *Luxembourg* di Maria de' Medici o alle *Tuileries*, che Charles Perrault aveva convinto Luigi XIV a lasciare aperte al popolo di Parigi.<sup>14</sup>

Nel secondo caso, attuale, che come ho detto poggia su un sofisma poiché è assunto con parole che non corrispondono alla loro accezione tradizionale, abbiamo a che fare con una demolizione affrancata da ogni legame con il passato e con una conservazione passiva che ha perso la vita eliminando la violenza. Demolizione e conservazione non sono più due facce di una stessa pratica, ma due modalità divergenti, rivendicate da ideologie e pratiche contrarie. Questa demolizione senza profondità e questa conservazione senza orizzonti che si sono sviluppate a partire dagli anni '50 restano associate, ma legate da una relazione di antagonismo e non più di solidarietà.

Ufficialmente riconosciuta, istituzionalmente proclamata, la nuova conservazione si scontra in permanenza con la nuova demolizione trionfante o mascherata, gioiosa o subdola.

Demolizione subdola: guardate il *Louvre*, dove sono riusciti a demolire simultaneamente sia l'insieme delle prospettive<sup>15</sup> che davano senso all'edificio nel contesto parigino sia il palazzo classificato Monumento storico ormai ridotto alla dimensione di un falso.<sup>16</sup> Demolizione mascherata

<sup>13</sup> *Mémoires du Baron Haussmann*, Paris, t. 3, 1893, p. 234. Trad. it. “*macelli e discariche di immondizia*” (N.d.T.).

<sup>14</sup> *Mémoires de ma vie*, ried. Macula, Paris 1994.

<sup>15</sup> L'asse est-ovest, dalla Cour Carrée alla Place de la Concorde, prima è troncato dalla Piramide, poi spezzato da un rialzamento (dovuto alle installazioni sotterranee) che si divide in due spazi mediocri, confinati da una successione di muri e di camminamenti in pietra volgare, bianca in modo aggressivo, dalle forme grossolane e senza identità, il tutto ancora delimitato da un paravento di conifere assurde e scandito da due statue su piedistalli fuori scala; l'asse nord-sud è distrutto dai parapetti del tunnel.

<sup>16</sup> Volumi interni troncati, decorazioni interne rimosse, scale distrutte, strutture in legno massacrato, infissi sostituiti da prototipi metallici industrializzati.

(da conservazione o da restauro): guardate *place Vendôme* ormai *logo* di un parcheggio sotterraneo.<sup>17</sup>

Non vorrei essere fraintesa, non sono una passatista. Non si tratta qui di piangere sul passato e sulle tracce scomparse della vecchia Parigi. O sulle Halles di Baltard che avevano perso la loro funzione, sugli *arrondissements* 19 e 20, le cui case in parte erano in rovina, sul Museo del Louvre il cui allestimento era anacronistico. Bisogna urlare, come si urla che il re è nudo, una verità che nessuno vuole vedere: che questi spazi, nessuno e niente hanno saputo trasformarli, né sostituirli, che sono spariti in quanto luoghi istituiti e istituenti. Le Halles sono diventate il Forum della droga, i quartieri di Belleville e Ménilmontant dei dormitori, il Louvre un supermercato culturale banale e non il luogo simbolico (non necessariamente grande) che richiedeva la nostra epoca.

Certo, si troveranno dei contro-esempi. Per cominciare, visto che mi interesso di giardini, quello del *Luxembourg*, conservato con un fervore innovativo e pieno di attenzioni che meriterebbe una lunga analisi. Ma qui devo limitarmi a denunciare una tendenza che esibisce la sua egemonia. Questa tendenza accompagna l'emergere di una nuova civilizzazione tecnicistica che stentiamo a riconoscere sotto la perennità delle parole - città, campagna e tanti altri termini che non le sono più adeguati - e che ci offre ricchezze favolose ma, al tempo stesso minaccia di privarci della dimensione instauratrice dello spazio umano che nessuna giustapposizione di oggetti tecnici lascerà mai dispiegarsi. La forza dell'antagonismo che oppone oggi i due termini della nuova coppia conservazione/demolizione è un indicatore eloquente dell'ampiezza del fenomeno e dei suoi pericoli. Ma non è sufficiente essere informati o allertati. Questo indizio sollecita l'azione. Ci reclama sulla strada della fedeltà alla vocazione antropologica che ci ha fatto fondare, dare identità e istituire le nostre società nella durata e nello spazio, attraverso una pratica verbale e un impegno

<sup>17</sup> I pesanti tralicci già degradati tagliano il profilo degli edifici, la pavimentazione del suolo risponde agli stereotipi internazionali delle zone pedonali, quanto alla semina di blocchi metallici anti-automobili è un *happening kitsch* destinato a far dimenticare il rapporto tra la colonna e il suo contesto, che era, questo, frutto di una violenza ben dominata.

corporeo. Quindi, la questione che si pone è quella della sovravversione della nuova coppia conservazione/demolizione. Cominciamo dalla neo-conservazione. Due operazioni preliminari sono necessarie ma non sufficienti: restringere la selezione agli oggetti che non sappiamo più fare (in particolare il tessuto urbano minore), definirne e studiarne i tratti fondamentali (scala, proporzione, relazione e articolazione degli elementi). In seguito, si pone il vero problema, passare dalla conservazione passiva e museale a una conservazione dinamica che sappia assumere la propria negatività: obiettivo raggiungibile solamente grazie a un processo che chiameremo, a piacere, “memoriale”, euristico o pedagogico poiché esso partecipa di questi tre registri e che implicherà, allo stesso titolo e insieme, abitanti e uomini d’arte, progettisti e utenti. Precauzioni: non lasciarsi ammaliare dai miraggi dell’industria culturale né, soprattutto, cadere nelle trappole che la falsa memoria storica tende alla vera memoria organica, diventata oggi, dove non ci sono praticamente più veri Parigini, in primo luogo e fundamentalmente una memoria di gesti.

Cosa ne è poi della neo-demolizione? Come sovvertirla a sua volta? A quale campo assegnarla? Una risposta sembra imporsi. Nel dominio egemonico, sempre rinnovato, sempre più di alta prestazione e più efficacemente sviluppato, delle reti tecniche e delle macro-strutture architettoniche che ne sono parte integrante, non sarebbe ragionevole demolire tutto il costruito che appartiene ai criteri che tradizionalmente determinano la demolizione? In altri termini, tutto ciò che può essere accusato di vetustà, inadeguatezza, insicurezza, inutilità, disfunzione (categoria che includerà il rapporto degli edifici con il loro contesto e le cause di disgregazione della città). Per fissare le idee, oltre alle “stecche” dell’edilizia popolare che ci si sforza invano di riabilitare, citerei volentieri:

· *la Très Grande Bibliothèque*, il cui programma è anacronistico, la concezione antifunzionale, la localizzazione assurda, il costo di funzionamento insano:

· *l’Opéra Bastille* e *il ministero delle Finanze*, che hanno provocato entrambi la demolizione e la destrutturazione senza scampo del tessuto circostante: il primo caso segnalandosi inoltre per il suo cattivo funzionamento e la sua

relativa inutilità; il secondo danneggiando le sponde della Senna e violando il corso naturale del fiume (il tutto in piena illegalità).

Questa risposta non ci dispenserà da una riflessione sullo statuto delle reti e delle macro-strutture tecniche, sul nostro modo di viverle nel tempo e nello spazio, sulla differenza che le separa dalle diverse scale degli spazi dell'architettura e della città.

Non deve inoltre farci dimenticare di analizzare le rivendicazioni di una conservazione per la storia dell'arte o della tecnica di cui i demolitori si sono appropriati dopo che Le Corbusier ha spianato la strada, facendo classificare quand'era in vita la maggior parte delle sue opere. Nella nostra epoca, l'ipertrofia della coscienza storiografica (non si ripeterà mai abbastanza che la storia non è la memoria e che non si può porre ingenuamente l'equazione: luoghi della storia = luoghi della memoria) e la sofisticazione crescente delle memorie artificiali permette la conservazione esaustiva di ogni informazione, figurata o no, che riguarda gli edifici. Non si vede quindi cosa, salvo il feticismo, giustifichi la preservazione e la riabilitazione degli edifici che hanno fallito il loro rapporto con la tecnica, e i cui restauri trasformano in falsi architettonici e voragini finanziarie.

Ritorniamo al punto di partenza. “Tentativo ozioso, confronto improprio”, così Freud qualificava la grande metafora della città stratificata applicata da lui stesso alla memoria. Se, tuttavia, egli ci teneva al tal punto da pubblicarla, significa che aveva veramente un senso per lui. Un senso che, compiendo una lunga deviazione attraverso il campo della demolizione, ci avrà fatto capire che il senso, appunto, si scopre invertendo l'approccio metaforico proposto, e cioè andando dalla memoria verso il campo del costruito e non dal campo del costruito alla memoria. Una meditazione sulla memoria appare allora come il più sicuro filo conduttore verso una riflessione di fondo sul ruolo antropologico dell'edificazione. Non bisogna più attribuire al caso il fatto che l'opera del 1929, che utilizza la metafora della città, s'intitoli *Disagio della civiltà*, né che in essa si trovi l'espressione, allora passata inosservata, di “*homo protheticus*” Dal 1929 il disagio è diventato crisi e alle pro-

tesi di prima della guerra si sono aggiunte le memorie elettroniche così come tecniche nuove e sempre più rapide e mediatizzanti di comunicazione, telecomunicazione, simulazione. Esse sono venute ad offuscare l'*homo protheticus* nel suo rapporto con il tempo, con lo spazio, con il proprio corpo, tre dimensioni che gli servivano insieme a istituzionalizzare la sua identità.

Così, tra altri testi possibili, quello di Freud può essere decifrato come richiamo e appello alla serietà di una nuova edificazione che sarà fondata di nuovo, insieme e indissociabilmente, da demolizione e conservazione.